

EDITORIALE

ELOGIO DELLA FRETTA

ROBERTO FORNARA

Apprendo dalla lettura di un quotidiano del 15 febbraio 2010 che è stato Stephen Bertman – studioso finora a me sconosciuto – a coniare le espressioni «cultura del momento» e «cultura della fretta» in rapporto allo stile di vita che si sta imponendo nelle società occidentali, la cui caratteristica fondamentale consiste – secondo l’articolista – nell’attribuzione di un diverso significato al tempo. Nella società dei consumi, cioè, il tempo non sarebbe più considerato come ciclico o lineare, come nelle società che ci hanno preceduto, ma frantumato in una miriade di pezzi distinti, ognuno ridotto a un punto a sé stante.

«È proprio per questa ragione – argomenta il giornalista – che una vita “del momento” normalmente è una vita “della fretta”». Nella vita dell’avidio consumatore di nuove esperienze vissu-

te, «la ragione di affrettarsi non è acquisire e collezionare il più possibile, ma rottamare e sostituire più che si può». Inevitabile il riferimento alle dinamiche della pubblicità:

C'è un messaggio latente dietro a ogni spot che promette una nuova opportunità inesplorata di beatitudine: non ha senso piangere sul latte versato. O il *big bang* avviene proprio ora, in questo esatto momento e al primo tentativo, oppure attardarsi in quel particolare punto non ha più senso: è tempo di spostarsi su un altro punto. Nella società dei produttori che ormai sta scomparendo dalla memoria (almeno nella nostra parte del pianeta), il consiglio, in un caso simile, sarebbe stato: «insisti». Ma non nella società dei consumatori: qui, gli utensili inefficienti devono essere abbandonati, non affilati e rimessi alla prova con più competenza, più impegno e migliori risultati. E si lascino perdere anche quegli elettrodomestici che non sono riusciti a fornire la «piena soddisfazione» promessa a quelle relazioni umane che hanno prodotto un «*bang*» meno «*big*» di quanto ci si aspettava. La fretta dev'essere massima quando si tratta di correre da un punto (che ha deluso, che sta deludendo o che sta cominciando a deludere) a un altro (ancora non collaudato).

La fretta, insomma, come figlia dell'insoddisfazione, della mancanza di punti di riferimento. Entriamo, però, in un circolo vizioso, dal momento che le cose fatte in fretta e furia conducono generalmente a risultati approssimativi, fonte di ulteriore insoddisfazione. La sapienza popolare ci ha abituati a proverbi che mettono in guardia dalla fretta eccessiva, nemica della ponderazione e della cura nell'adempiere un compito: «La fretta è cattiva consigliera», «La gatta frettolosa ha fatto i gattini ciechi», «Chi va piano va sano e va lontano», «Presto e bene non stanno insieme»...

Già la sapienza biblica metteva l'accento sulla dimensione negativa della fretta nel parlare (cf Sir 5,1) o nella rinuncia al discernimento, perché chi affretta il passo rischia maggiormente di inciampare (Pr 19,2: il verbo «inciampare» assume qui una forte valenza metaforica, poiché lo stesso verbo designa il peccato). E lo stesso libro dei Proverbi (21,5) afferma categori-

camente che i progetti dell'uomo diligente hanno successo, ma quelli di chiunque è troppo affrettato nelle scelte o nelle decisioni lo condannano all'indigenza (cf anche 20,21; 28,20). La stessa condanna dell'agire frettolosamente è riscontrabile anche nella sfera più direttamente religiosa: c'è la tentazione radicata nell'uomo religioso di mettere fretta a Dio, di non considerare i suoi tempi di azione, di chiedergli che affretti la sua opera e la realizzazione dei suoi progetti per poterli «vedere» (cf Is 5,19). Per non parlare, poi, del celebre brano evangelico del martirio di Giovanni Battista. La fretta dei gesti e delle parole della figlia di Erodiade assume quasi la forza paradigmatica della personificazione demoniaca di questo atteggiamento: «E *subito*, entrata *di corsa* dal re, chiese: “Voglio che tu mi dia *immediatamente*, su un vassoio, la testa di Giovanni Battista”» (Mc 6,25). Subito, senza lasciare spazio alla riflessione, la ragazza fa propria la richiesta insensata della madre e la espone al re Erode, entrando frettolosamente nella sala del banchetto ed esigendo dal re la stessa fretta: ciò che vuole, lo esige *immediatamente*. La fretta luciferina, su cui insiste il versetto di Marco, sembra nascere dal proposito di non permettere a se stessi e agli altri di riflettere e ponderare: un minimo ritardo potrebbe lasciare il tempo alla voce della coscienza, ad un pensiero razionale, ad un dialogo che potrebbe incrinare le certezze acquisite, all'intervento di altre persone nella decisione...

Eppure, se guardiamo attentamente alle pagine della rivelazione biblica, ci accorgiamo che esiste anche una dimensione positiva del fenomeno: il bisogno, in certi casi e a certe condizioni, di un'urgenza del decidere e dell'agire. Penso, in modo particolare, alla bellissima scena dell'ospitalità di Abramo alle Querce di Mamre quando si trova davanti ai tre viandanti bisognosi di ristoro: «Abramo andò *in fretta* nella tenda, da Sara, e disse: “*Presto*, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce”. All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che *si affrettò* a prepararlo» (Gn

18,6-7). Il patriarca ha fretta e contagia con la sua fretta anche la moglie e il servo; è evidente che non si tratta dell'agitazione inconcludente di chi si lascia prendere dal panico, ma dell'urgenza di servire l'ospite, impressa nell'animo di chi valuta e sa bene che cosa deve fare e come lo deve realizzare (si notino nel contesto le indicazioni puntuali sul tipo di cibo da preparare e l'assegnazione precisa dei compiti a ciascuno dei personaggi coinvolti nell'azione). In un contesto orientale, per cui l'ospite è sacro, esiste una *fretta* dell'accoglienza e dell'ospitalità.

Lo stesso libro della Genesi, nel racconto di Giuseppe che, venduto dai fratelli, si fa riconoscere da loro, prospetta – in un certo senso – una *fretta* che nasce dagli affetti familiari. Il protagonista, dopo aver rivelato la propria identità ai suoi fratelli, li esorta a condurre da lui il padre con queste parole: «*Affrettatevi* a salire da mio padre e ditegli: Dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me e *non tardare*. (...) Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; *affrettatevi* a condurre quaggiù mio padre» (45,9.13). È una fretta che si può comprendere solo a partire da un cuore che ama, dagli affetti ritrovati: fretta di recuperare il tempo perduto, fretta di rivedere il volto di una persona cara, fretta di assicurare l'altro sulla propria disponibilità al perdono e alla riconciliazione, liberandolo da eventuali rimorsi e sensi di colpa. D'altra parte, se c'è un libro consacrato agli affetti umani, questo è il Cantico dei cantici, un lungo poema che canta l'intensità del desiderio, la "fretta" degli amanti di vedere il volto della persona amata, di sentirne la voce, di cercarla nel cuore della notte, di vivere la piena comunione d'amore. È curioso che, anche quando l'innamorata si immagina cosa stia facendo colui che la ama, lo pensa nell'atto di correre da lei, fremente di desiderio, saltando per i monti, balzando per le colline (cf Ct 2,8).

Anche il Dio d'Israele, che è il più grande innamorato della storia, si sottopone alla "legge della fretta". Quando si

sente tradito dal popolo, che ha abbandonato l'alleanza, invita immediatamente Mosè a scendere dal monte con queste parole: «Scendi *in fretta* di qui, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dall'Egitto, si è traviato; *presto* si sono allontanati dalla via che io avevo loro indicata: si sono fatti un idolo di metallo fuso» (Dt 9,12). Si percepisce la gelosia dell'amore fedele e la delusione dell'innamorato tradito, ma quel che maggiormente importa – da un punto di vista teologico – è che alla fretta di Israele nel tradire («*presto* si sono allontanati...») corrisponde la fretta divina nell'inviare un mediatore («scendi *in fretta* di qui...»).

Perfino il grande evento della liberazione, l'esodo dalla schiavitù egiziana attraverso il passaggio del mare, è avvenuto di notte, «in fretta» (cf Dt 16,3). E il rituale pasquale conserva il carattere non solo di memoriale dell'evento, ma di memoriale dell'evento vissuto in fretta: «Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete *in fretta*. È la Pasqua del Signore!» (Es 12,11). Non conta semplicemente l'atto del mangiare il pane azzimo, ma anche il modo in cui lo si fa. Pasqua è memoriale dell'intervento immediato, fulmineo di Dio che ha gettato in mare cavallo e cavaliere. Ma è anche esortazione al credente perché si renda disponibile all'azione salvifica di Dio: i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano sono i segni della disponibilità a mettersi in cammino in tutta fretta, senza ostacoli, senza attaccamenti o ripensamenti. La fretta pasquale è la memoria della condizione di pellegrini e di viandanti: è questa “fretta” che custodisce il senso della propria identità, rinunciando a vivere la festa semplicemente come banchetto succulento che appesantisce il cuore e lo sguardo.

Altre volte ci confrontiamo con l'esperienza dell'orante che trova inaccettabile il silenzio prolungato di Dio, la sua apparente assenza, le contraddizioni della vita quotidiana, il mistero della sofferenza e della persecuzione. È comune trovare, soprattutto nei salmi, espressioni quali: «Affrettati, Signore... non tardare...

vieni presto in mio aiuto...» (cf Sal 22,19; 38,22; 40,13; 70,1; 71,12; 141,1), in virtù delle quali la pazienza divina è percepita come uno scandalo.

Il Nuovo Testamento conosce molti testi che inducono a comprendere in modo positivo il vocabolario della fretta. Non si pensi soltanto agli epistolari, nei quali il termine è spesso sinonimo di diligenza, di pronta disponibilità e antonimo di pigrizia e di accidia (cf ad esempio Rm 12,8.11), ma anche alla narrazione evangelica. Si possono trarre esempi da tutti i quattro evangelisti e dalle tre sezioni della vita di Gesù: vangeli dell'infanzia, ministero pubblico, racconti pasquali.

Il primo e forse più significativo esempio è relativo a Maria, nel racconto della visita alla cugina Elisabetta: «In quei giorni Maria si alzò e andò *in fretta* verso la regione montuosa, in una città di Giuda» (Lc 1,39). È un cammino lungo e faticoso, soprattutto per Maria, che è una donna incinta; eppure si incammina *in fretta* verso la meta. È impaziente di incontrare Elisabetta, ha fretta di toccare con mano la verità della promessa di Dio, sente l'urgenza di portare agli altri il Verbo che in lei si è fatto carne (una presenza riconosciuta immediatamente dal figlio di Elisabetta nel grembo materno). Eppure è una fretta che non ha le caratteristiche della frettolosità e dell'impazienza. Maria «saluta» Elisabetta (v. 40), ne ascolta le parole accogliendole nel suo cuore come la conferma della promessa divina, trova il tempo per una lunga preghiera di lode e di esultanza, il *Magnificat*, in cui si apre alla totalità del popolo di Israele, alle necessità degli umili e dei poveri, alle generazioni passate e future. Inoltre, conclude il racconto lucano, «Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua» (v. 56). La «fretta» di cui si parla, dunque, riguarda più la dimensione dei valori di riferimento che una dimensione temporale: è l'urgenza percepita da chi ha affidato la propria vita nelle mani di un Altro e si lascia guidare e determinare dalla sua Parola, la scala di valori di chi cerca *prima* il regno di Dio e la sua giustizia, sapendo che tutte le altre cose gli saranno date

in aggiunta. E, mentre la fretta figlia dell'insofferenza di cui si parlava all'inizio genera confusione e distrazione, la «fretta» di Maria è tutta intrisa di attenzione e di attenzioni. È una fretta che non scaturisce dalla delusione, ma dalla gioia di essere guardata con amore: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (vv. 46-48).

Negli stessi vangeli dell'infanzia, troviamo la figura emblematica dei pastori, primi destinatari dell'annuncio della gioia del Natale. «*Appena* gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono, *senza indugio*, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (Lc 2,15-16). Se c'è una fretta negativa perché pregiudica la riflessione e il discernimento, vi è anche un modo di "indugiare" qualificato negativamente dal vangelo. Non appena si è percepito il messaggio della Parola divina, nasce nel cuore il desiderio di corrispondervi e di toccarlo con mano: «vediamo questo avvenimento» si potrebbe tradurre anche con «vediamo questa parola», sintomo dell'urgenza di dare carne alla parola, di ascoltarla in maniera visibile, palpabile. Anche per i pastori, del resto, l'esperienza si tramuterà in testimonianza.

Nelle pagine dedicate al ministero pubblico di Gesù, la gente ha fame e sete di incontrare in lui la parola che consola, il gesto che guarisce, la liberazione dal male, il perdono e la misericordia di Dio. Per questo le folle «corrono» dovunque sentono parlare di lui (cf Mc 6,55). Anche Zaccheo, un capo dei pubblicani di Gerico, è mosso dal desiderio di vedere Gesù, di incontrarlo di persona. Perciò «corre avanti» (Lc 19,4) e sale su un albero per superare i limiti impostigli dalla propria statura. Grazie alla sua fretta e all'intensità del suo desiderio, può incontrare lo sguardo di Gesù, il quale sembra quasi confermarlo nella sua fretta: «Zaccheo, scendi *subito*...» (v. 5). Ed egli «scese *in fretta*

e lo accolse pieno di gioia» (v. 6). Tanto impellente era la fretta di salire in alto per vedere meglio chi è Gesù, altrettanto grande è la fretta di scendere, richiamato dalla voce del Maestro, che lo vuole incontrare nella sua casa, là dove egli abita, nel cuore di ciò che egli vive. È la fretta dello sperimentare *oggi* l'attualità e la forza trasfigurante della persona di Gesù. «*Oggi* devo fermarmi a casa tua», dice in un primo momento Gesù a Zaccheo (cf v. 6). «*Oggi* per questa casa è venuta la salvezza», gli conferma poco dopo (cf v. 9).

Al sepolcro di Gesù assistiamo ad una vera e propria “gara di velocità”. Maria di Magdala, non appena si rende conto che la pietra è stata rimossa dal sepolcro, «corre» dai discepoli ad annunciare la propria disperazione (cf Gv 20,2). A quel punto Simon Pietro e Giovanni decidono di recarsi di persona al sepolcro, per verificare la situazione, «correndo insieme» (cf v. 4), ma «l'altro discepolo corse *più veloce* di Pietro e giunse per primo al sepolcro» (v. 4). Fin qui la fretta di Maria e dei due discepoli sembra motivata più dal fatto di non sapere cosa sia effettivamente accaduto al cadavere di Gesù o dalla paura di un evento negativo. Tutto ciò trova corrispondenza con il movimento opposto di ritorno dal sepolcro. Alla corsa frenetica e piena di timore verso il sepolcro, per sapere cosa sia accaduto, corrisponde la corsa gioiosa della testimonianza, quando si scopre che il Cristo è risorto. «L'angelo disse alle donne: “Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. *Presto*, andate a dire ai suoi discepoli: È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto”. Abbandonato *in fretta* il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (Mt 28,5-8).

La fretta che anima il discepolo di Cristo nasce dalla coscienza di essere amato, perdonato e salvato, dalla certezza che Cristo è veramente risorto, dal bisogno di annunciarlo a tutti con l'entusiasmo della vita più che con la forza della paro-

la. È l'urgenza del dinamismo missionario, è la prontezza della risposta dei primi apostoli chiamati a seguire Gesù, i quali, *subito*, lasciarono le reti, la barca, il padre, la loro attività di sempre... È un pallido riflesso dell'urgenza che ha Dio di amare, di perdonare, di restituire al figlio prodigo la dignità perduta: «*Presto*, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazza telo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,22-24).